

Né elitari né populistici

Franco Giordano

L'Italia sta vivendo, forse, la stagione più drammatica dal dopoguerra a oggi, per la tenuta democratica e per la convulsa e rapida trasformazione del rapporto tra società e politica. Un potente processo di svalorizzazione del lavoro e la crisi della sua rappresentanza stanno trascinando via diritti, poteri e conquiste che sembravano definitivamente acquisiti. La sinistra, per come l'abbiamo conosciuta in questi decenni, risulta afona e sradicata dal paese. Siamo al saldo di una lunga crisi che ha alterato gli equilibri tra le forze del capitale e quelle del lavoro, a tutto vantaggio delle prime.

L'istantanea del paese fotografa la partita drammatica tra un variegato e potente populismo e un elitario e aristocratico quanto vecchio americanismo. C'è il populismo di Berlusconi, più forte che mai, che si avvantaggia dei meccanismi competitivi e delle paure alimentate dalla crisi del neoliberismo. C'è il populismo della Lega, che rivendica identità contrappositive e comunità chiuse, tenute insieme dal collante xenofobo, razzista e spesso omofobo. C'è, dall'altra parte dello schieramento politico, il populismo di Di Pietro, che riscuote consensi con un mix di giustizialismo e antipolitica. Giocando con le stesse armi e sullo stesso terreno di Berlusconi, appare come il più efficace nel contrastarlo. Anche quando vota con le destre contro la commissione d'inchiesta su Genova o sul prolungamento della «carcerazione» degli immigrati nei vecchi Cpt.

Cosa si oppone a questa potenza politica e a questa indiscussa egemonia culturale? Il Pd, che è largamente causa del disastro, prova ad alzare i toni. Cambia l'estetica, non la sostanza della propria linea. Persegue l'obiettivo dichiarato della riduzione del danno, senza opporre un'alternativa credibile. Sembra, ed è, un conflitto impari. E a sinistra? Grassi e Burgo, sul *manifesto*, hanno parlato, a proposito della incipiente unificazione tra quel che re-

sta del Prc e il Pdc, della «vera risposta» all'89. Niente male quanto a tempestività! Le ragioni di questa «risposta» sono da ascrivere al fatto che finalmente il Prc si è «liberato» di una serie di equivoci culturali e politici: quelli che, in un quindicennio, avevano costituito l'innovazione che aveva reso quel partito protagonista della vita politica, culturale e sociale del paese. La liberazione da questa «zavorra» parte da un affondo teorico per cui tutte le contraddizioni che animano la critica al mondo e al capitalismo contemporanei (la contraddizione di genere, pace-guerra, quella ambientale, ecc.) devono seguire gerarchicamente quella di classe, l'unica in grado di «armare» un partito comunista. Tesi legittima, ma che non c'entra nulla con la storia ricca del comunismo italiano, con un rapporto decisivo con i movimenti, e che non scalfisce di un millimetro il quadro politico e sociale del paese. Tanto che persino in aree socialmente sensibili, in ambienti sindacali, affiora, un po' disperatamente, un rapporto strumentale, quasi lobbistico, tra politica e interessi sociali: un improbabile tentativo di tutela attraverso il Pd e attraverso il populismo di Di Pietro degli interessi del mondo del lavoro. Si spezza così il rapporto tra obiettivi concreti e progetto generale di società.

Eppure nella manifestazione del 4 aprile, indetta dalla Cgil, si è palesato un popolo che prova a far valere la sua autonomia. Questo popolo non ha ancora una sua rappresentanza politica. È questa la partita di una sinistra nuova. Nuova non perché debba rinnegare qualcosa, ma perché prova a criticare questa fase del capitalismo e tenta di introdurre una variante allo scontro tra populismo e americanismo. Per tenere aperta la strada dell'alternativa. Una sinistra non elitaria e non minoritaria o ortodossa. Una sinistra che investe in un rapporto di partecipazione con il suo popolo.

